

Passi in avanti sulla governance

di Roberto D'Alimonte

È difficile poter esprimere un giudizio equilibrato sulla riforma Gelmini se non si distingue il suo contenuto dal problema del finanziamento del sistema universitario pubblico. Certo meglio – d molto meglio – d sarebbe stato che la riforma fosse stata accompagnata da un aumento dei fondi destinati alla formazione e alla ricerca e non dai tagli imposti da Tremonti. Ma questo problema non può cancellare il fatto che molte delle innovazioni introdotte sono da considerarsi un netto miglioramento rispetto al modello attuale.

Prendiamo per esempio il nuovo meccanismo dei concorsi. Recentemente chi scrive ha partecipato a un concorso per professore associato con 17 candidati di cui almeno 12 erano certamente da considerare idonei sia per le pubblicazioni presentate che per l'esperienza didattica accumulata. Eppure una commissione di cinque persone è stata costretta a riunirsi innumerevoli volte per scegliere due soli candidati negando agli altri il riconoscimento della idoneità maturata. Con il nuovo sistema invece tutti i candidati considerati idonei sarebbero stati inseriti in un albo nazionale lasciando poi libere le singole università di decidere chi chiamare sulla base delle loro priorità e delle risorse disponibili. È d un meccanismo più semplice, più efficiente e più trasparente dell'attuale.

L do stesso si può dire del nuovo modello di governo dell' università. Oggi le competenze gestionali sono malamente distribuite tra Senato accademico e consiglio di amministrazione. Con la riforma il consiglio di amministrazione diventa il vero organo decisionale cui spetterà la programmazione dello sviluppo dell'università. Oggi è un organo rappresentativo che per come è formato non può che riflettere gli interessi corporativi delle sue varie componenti. Come fa in queste condizioni a decidere sulla base di obiettivi strategici di medio e lungo termine? È per questo che la presenza di personalità esterne può essere un vantaggio. Non si tratta di " privatizzare " dell'università pubblica. Vuol dire invece offrirle la opportunità di aprirsi all'esterno sfruttando competenze e punti di vista non legati a interessi settoriali di breve periodo come avviene ora. Certo, non è detto che questa opportunità venga sfruttata. Le nuove norme ridisegnano le responsabilità del consiglio e fissano dei paletti sulla sua composizione ma saranno le singole università a scegliere chi effettivamente ne farà parte e a indicare nello statuto i meccanismi di selezione dei suoi membri. A priori non si può dire come andrà a finire. È possibile che i nuovi consigli funzionino più o meno come gli attuali e allora saremmo di fronte alla ennesima occasione sprecata. Ma proprio la scarsità di risorse pubbliche può offrire a quelle università che vogliono crescere gli incentivi necessari a cogliere le opportunità offerte dalle nuove norme.

Questa riforma non è la soluzione di tutti i mali dell'università italiana. È d piuttosto una scommessa. Ci sono nodi delicati che non sono stati toccati. Il valore legale del titolo di studio, per esempio. Ovvero la questione delle tasse universitarie la cui gestione non è stata liberalizzata. Ma contiene molti elementi positivi che possono stimolare le università migliori a fare un salto di qualità che le metta in condizione di competere a livello internazionale. Staremo a vedere se questa speranza sarà ancora una volta delusa.